

Società Italiana di Filologia Romanza

Seminario nazionale sulla didattica della Filologia romanza (Roma, 11 marzo 2014)

Antonio Pioletti
Introduzione

Care colleghe e cari colleghi,

non è la prima volta che la SIFR discute al proprio interno sulla didattica delle nostre discipline e opera un censimento della loro presenza nei piani di studio. Abbiamo organizzato per oggi un Seminario nazionale più strutturato, nel quale trova posto una riflessione che tende ad abbracciare tutti i livelli formativi, dai Corsi triennali al Dottorato e all'aggiornamento degli insegnanti, riservando una sezione del Seminario alla manualistica.

La prima proposta che mi sento di avanzare è che il Seminario divenga un *Seminario permanente*, cioè che periodicamente, almeno con cadenza annuale, si proceda a nuove verifiche, a nuovi approfondimenti.

La formazione delle nuove generazioni, e al suo interno la funzione delle nostre competenze, è infatti questione di vitale importanza per il futuro del Paese, ed è in questa prospettiva, non particolaristica e da "orticello da coltivare", che dobbiamo porci. Non è sufficiente la pratica della lamentela, quando non sia un giusto atteggiamento critico che conduca a elaborazioni propositive e a pratiche conseguenti.

Non è che il mondo stia cambiando, è già cambiato, e i mutamenti sono sempre più rapidi, non sempre, va da sé, sempre in meglio: oggi, ad esempio, è in buona parte dominante un'idea di scienza che ne rivendica primariamente una funzione strumentale, legata agli interessi del momento, di corto respiro, sradicata dalla memoria storica e appiattita su una superficie omologante. La ricerca di base, non solo per le scienze umanistiche, ne è stata e ne viene fortemente penalizzata, l'approfondimento teorico e metodologico emarginato in una logica "creditizia" di saperi fra loro separati.

Va da sé che ne è scaturito un forte ridimensionamento della funzione intellettuale che non sia quella prona alle logiche suddette: un sapere-potere fuori da ogni controllo, un intellettuale non più cemento o comunque voce autorevole della comunità civile, un'intellettualità di massa precaria che vive nella solitudine della speranza e nella disperazione della solitudine, destinata sempre più all'emigrazione.

Sarebbe però forviante non prendere coscienza dei nostri limiti e delle nostre responsabilità: un diffuso nicodemismo, la tendenza all'autoreferenzialità.

Non possiamo essere le vestali di un sapere per pochi. Non possiamo fermarci a una sopravvivenza più o meno consolatoria senza spingerci nel mare aperto

delle contraddizioni per affrontarle, a partire da alcuni punti fermi che provo qui a enucleare:

1. il mantenimento fermo della nostra tradizione di studi imperniata sul nesso inscindibile filologia-linguistica-critica letteraria, superando il falso dilemma (o la scissione) filologia (in senso stretto) e interpretazione;
2. la rivendicazione di una visione panromanza della disciplina fondata su un comparativismo aperto alla conoscenza e allo studio di tutti i filoni culturali e letterari che hanno strutturato lingue e letterature romanze;
3. la riaffermazione della finalità, fra le altre, che i nostri studi perseguono di prendere in esame gli sviluppi che le letterature romanze medievali hanno avuto nella modernità e nella contemporaneità;
4. una concezione dell'attualizzazione dei nostri studi non in quanto appiattimento sul presente, ma in quanto confronto con i suoi fenomeni culturali e letterari per una ricostruzione storico-filologica dei processi che li hanno sottesi;
5. l'intensificazione dei rapporti e della collaborazione con il mondo della Scuola che valorizzino il respiro europeo (direi euromediterraneo) e comparatistico della nostra disciplina in tutti i suoi risvolti: centralità del testo, studio della lingua, interpretazione letteraria.